

Un futuro necessariamente internazionale

Pierre-Alain Croset

Nell'intitolare questa prolusione "un futuro necessariamente internazionale", ho pensato illustrare in che modo il futuro del Politecnico si legherà profondamente con il futuro di Torino e del Piemonte dopo lo straordinario successo delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi invernali. Anche se questi eventi sono durati poche settimane, hanno offerto l'occasione di portare all'attenzione mondiale le risorse spesso sconosciute della città e della Regione, non solo facendo ammirare le grandi ricchezze del suo paesaggio e del suo patrimonio storico, architettonico ed artistico, ma anche i risultati positivi delle politiche di profondo rinnovamento urbano e di innovazione negli impianti, nelle strutture ricettive, nelle infrastrutture di trasporto. Il formidabile lancio delle Olimpiadi obbliga a continuare in questo processo di rinnovamento nato nel segno di una sempre maggiore internazionalizzazione. Ciò che vale per la città e la Regione vale ancora di più per il nostro Ateneo che si trova di fronte a scelte obbligate, ma anche urgenti: cambiare adesso, subito, internazionalizzarsi o scomparire, non fisicamente ma simbolicamente, perché abbiamo l'obbligo morale di reagire se vogliamo risalire nelle classifiche mondiali delle migliori Università.

Tutti concordano sulla necessità di un forte rilancio internazionale: vogliamo attrarre più studenti stranieri, in particolare a livello dei dottorati di ricerca, offrire maggiori opportunità di soggiorno all'estero per i nostri studenti, aumentare fortemente la presenza di docenti e ricercatori stranieri, incentivare gli scambi a livello della didattica e della ricerca tra il Politecnico e Atenei stranieri, diventare protagonisti all'interno di reti e di programmi internazionali di ricerca, e soprattutto migliorare decisamente la nostra posizione nella valutazione internazionale della nostra produzione scientifica. Potremo sicuramente nel futuro potenziare i programmi già attivati di mobilità europea di docenti e studenti, come Socrates, Leonardo, Marie Curie, ma anche i programmi con paesi extraeuropei come le

borse Alpip per studenti provenienti da università latino-americane o Topmed per studenti del Nord Africa e del Medio Oriente. Anche la “neonata” Alta Scuola Politecnica, sviluppata d’intesa con il Politecnico di Milano, offre un quadro formativo decisamente innovativo, di eccellenza e in lingua inglese, nel quale presto verrà raggiunta una quota elevata di studenti stranieri. Ma soprattutto, grazie alle infrastrutture lasciate dalle Olimpiadi, in particolare quelle residenziali, e grazie alla notorietà internazionale acquisita, la città di Torino è oggi sicuramente molto più attrattiva per un docente o un ricercatore straniero interessato a trasferirsi nel nostro Ateneo.

Dopo aver ospitato per poche settimane atleti, giornalisti, turisti provenienti dal mondo intero, chiamati dall’eccezionalità dell’evento olimpico, Torino deve prepararsi a ricevere in modo durevole sempre più studenti, ricercatori e docenti stranieri. Nel campo della scienza e della tecnologia non vige lo “spirito olimpico” per il quale dovrebbe essere più importante “partecipare” e non vincere: sempre di più si sviluppa una spietata competizione, che vede protagoniste le grandi Università di valore internazionale, quelle meglio attrezzate per attrarre i migliori talenti, per farli crescere e per promuoverli. Nella Grecia antica, le Olimpiadi erano considerate un evento di primaria importanza, al punto che durante il loro svolgimento si sospendevano tutte le guerre. La competizione internazionale nel campo della scienza e della tecnica non conosce invece tregue, perché è dalla capacità di produrre innovazione – nella ricerca di base, nella progettazione e nell’ingegnerizzazione di nuovi prodotti, nella trasformazione dei processi e metodi produttivi - che si decide il futuro dell’economia. Come dimostra molta letteratura specializzata, le attività di Ricerca & Sviluppo e l’innovazione sono oggi i fattori determinanti della crescita economica, e l’Italia dovrebbe quindi investire massicciamente nelle attività di Ricerca & Sviluppo per evitare di rimanere schiacciata tra i paesi alla frontiera tecnologica, come gli Stati Uniti, il Giappone e la Corea, e quelli che competono sul versante del costo del lavoro, come la Cina e

l'India. Sappiamo purtroppo quanto sia elevato il ritardo dell'Italia rispetto agli altri paesi europei, in un contesto dove la stessa Unione europea non riesce a mantenere i suoi ambiziosi obiettivi di crescita negli investimenti in conoscenza, scienza e innovazione. L'obiettivo europeo, affermato a Lisbona nel 2000 e a Barcellona nel 2002, di arrivare entro il 2010 ad un investimento complessivo del 3% del Pil in attività di Ricerca & Sviluppo, in modo da "trasformare nel 2010 l'Unione europea nella più competitiva e dinamica economia basata sulla conoscenza", è un obiettivo che, purtroppo, non potrà essere raggiunto: con una crescita annuale attualmente troppo modesta, l'Europa rischia di passare dall'attuale 1,93% ad un modesto 2,2%, mentre la Cina che cresce del 20% ogni anno supererà l'Europa prima del 2010 nei suoi investimenti in Ricerca & Sviluppo. La perdita di competitività dell'Europa nei riguardi delle economie emergenti non riguarda solo la quantità degli investimenti, ma anche le sue forme: sempre più spesso, le Imprese europee preferiscono investire in Ricerca & Sviluppo direttamente in Cina o in India, non solo in ragione dei costi più bassi del lavoro intellettuale, ma anche e soprattutto in ragione dell'eccellenza sempre maggiore della formazione scientifica e tecnologica nelle loro Università.

La sempre maggiore internazionalizzazione delle attività scientifiche e tecnologiche, e quindi anche delle Università più prestigiose e competitive, fa parte del più ampio processo della globalizzazione della società e dell'economia mondiale. Nel caso specifico della Ricerca & Sviluppo delle Imprese, la dislocazione dei laboratori all'estero è un fenomeno antico, anche se ha subito una decisa accelerazione negli scorsi anni, sotto la spinta del rapido sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione che rendono oggi più agevole l'organizzazione e la gestione delle attività di ricerca in reti transnazionali. L'economista Giorgio Sirilli descrive nei termini seguenti la nuova

condizione internazionale della Ricerca & Sviluppo: “Non consiste più nel semplice mantenimento di laboratori di ricerca dispersi per il mondo, ma diventa sempre più un processo di apprendimento su scala mondiale in cui le imprese impiegano fonti di conoscenza operanti nei vari paesi per costruire un vantaggio competitivo sui mercati mondiali. La localizzazione dei laboratori di Ricerca & Sviluppo obbedisce dunque prioritariamente all’esigenza di sviluppare, nell’ambito della struttura dell’impresa multinazionale, interazioni con il sistema locale di competenze tecnologiche e con gli utenti finali ”¹ . Di fronte a questa delocalizzazione della ricerca in paesi che dispongono di ottime strutture di ricerca scientifica e tecnologica, a prezzi competitivi, quale sarà quindi il futuro per la ricerca di base e la ricerca applicata in Italia? Come afferma lo stesso Sirilli, “vari studi sull’internazionalizzazione mettono in rilievo come le imprese multinazionali tendano a dislocare all’estero le attività produttive e commerciali, ma a mantenere presso la casa madre il controllo della strategia, della finanza e della tecnologia, concentrando la ricerca di punta – quella strategica e di lungo periodo - nei laboratori centrali”².

Mentre il contesto italiano dimostra un grave ritardo, il Piemonte occupa invece una posizione privilegiata nel confronto internazionale: l’investimento in Ricerca & Sviluppo raggiunge l’1,8% del Pil regionale, un valore vicino alla media europea (1,93%) e decisamente più alto della media italiana (1,1%); ma soprattutto, l’82% di questa spesa è sostenuta dalla ricerca privata, una proporzione molto elevata, la più alta in Europa, che supera persino quella del Giappone e degli Stati Uniti. La presenza in Piemonte di un ricco e variegato tessuto di piccole e medie Imprese di forte innovazione, ben 1800, con 18000 ricercatori il cui 77% lavora in laboratori privati, potrà rappresentare sempre di più nel futuro un fattore molto significativo di attrazione per talenti internazionali. Il rilancio

¹ Giorgio Sirilli, *Ricerca & Sviluppo*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 109.

² Giorgio Sirilli, *Op. cit.*, p. 110.

internazionale del nostro Politecnico non potrà infatti avvenire negli stessi modi in cui agisce una grande Università americana o il Politecnico di Losanna, che oltre a disporre di finanziamenti pubblici molto elevati, garantisce livelli di retribuzione assolutamente non paragonabili con i livelli standard delle Università europee. Se Torino non potrà competere con Losanna per il livello dei salari, potrà probabilmente attrarre talenti internazionali della ricerca scientifica e tecnologica grazie alla presenza di questo tessuto produttivo molto innovativo e dinamico. Anche il fatto che l'Incubatore Imprese Innovative "I3P" del Politecnico di Torino abbia raggiunto nel 2004 il primato mondiale, secondo la classificazione dell'organizzazione olandese Science Alliance³, dimostra l'esistenza di una forte interazione tra la ricerca di base nel Politecnico e la creazione di nuove attività economiche a forte contenuto innovativo. Come avviene da molti anni negli Stati Uniti, dove i migliori "cervelli" internazionali vengono a studiare non solo perché attratti dall'ottima qualità della ricerca e della didattica, ma anche e soprattutto in ragione della possibilità di iniziare, subito dopo la laurea, un'attività di ricerca di punta nei migliori laboratori – la maggior parte dei quali nell'industria privata – a Torino diventerà sempre più attrattiva la prospettiva per uno studente di dottorato di valore internazionale di poter far carriera nel luogo dei suoi studi, non necessariamente solo all'interno della struttura accademica, ma anche, o in alternativa, all'interno di un distretto *high-tech* che produce una forte domanda *locale* di ricerca. Ma non solo: anche la possibilità, per un ricercatore di talento, di iniziare un'attività come imprenditore, grazie a finanziamenti agevolati e meccanismi di sostegno alla fondazione di nuove imprese fortemente innovative, arricchirà

³ Questo primato è citato nel libro di Marco Fortis, *Le due sfide del made in Italy: globalizzazione e innovazione. Profili di analisi della Seconda Conferenza nazionale sul Commercio con l'Estero*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 269.

in modo significativo le prospettive di carriera professionale di chi dovrà trasferirsi dall'estero per venir insegnare nel nostro Ateneo.

La questione decisiva, sia per il Politecnico sia per il sistema produttivo, è semplicemente quella di attrarre i migliori talenti – indipendentemente dal fatto che siano piemontesi, italiani, francesi, finlandesi, cinesi o indiani – offrendo loro le condizioni culturali, scientifiche ed economiche per garantire una qualità molto elevata della ricerca, in una prospettiva di crescita complessiva di tutte le attività di Ricerca & Sviluppo: nel Politecnico come nei distretti high-tech del Piemonte. E' probabile che la presenza di ricercatori stranieri aumenti molto più rapidamente all'interno delle imprese piemontesi a forte contenuto tecnologico, perché abituate ad un confronto internazionale molto dinamico, mentre il Politecnico avrà bisogno di più tempo, anche in ragione di probabili difficoltà di ordine amministrativo e legislativo nella regolazione delle politiche di reclutamento universitario. Idealmente, l'insegnamento e la ricerca all'interno del Politecnico dovrebbero tuttavia raggiungere una maggiore capacità e velocità di rinnovamento, in modo da rispondere meglio alle sfide e alle richieste provenienti dalle imprese dei distretti high-tech, obbligate a proporre continue innovazioni tecnologiche per rimanere competitive a livello internazionale. Se il Politecnico non riuscisse a diventare effettivamente "internazionale", nel suo posizionamento scientifico come nella composizione del suo corpo docente e dei suoi studenti, esiste il serio rischio che non possa più nel futuro rispondere alle attese delle imprese a forte contenuto tecnologico. Queste imprese dovrebbero a questo punto rivolgersi a centri di ricerca negli Stati Uniti, in Finlandia, in Cina o nelle vicine Francia, Svizzera e Austria, mentre a medio termine si correrebbe il rischio ancora ben più grave di veder chiudere i distretti high-tech, analogamente a quanto accadde circa 20 anni fa con l'industria dei *computers* italiani.

Tutto questo ci porta ad associare inevitabilmente le politiche di internazionalizzazione del nostro Ateneo, chiamato a qualificarsi per migliorare la sua posizione nella competizione globale della conoscenza, con un rafforzamento del suo ruolo all'interno delle strategie di *sviluppo locale*. Il sociologo Carlo Trigilia ha sostenuto in un libro recente una tesi molto interessante per il futuro dell'Italia e della sua fitta rete di centri medi, ricchi di storia e di tradizioni, che potrebbe trovare nelle strategie dello sviluppo locale lo strumento più adatto per "gestire i vincoli posti dalla globalizzazione, e per coglierne le opportunità. Contrariamente a uno stereotipo diffuso – procede Trigilia nella sua tesi - la globalizzazione non determina solo sradicamento territoriale delle attività economiche, ma continuamente contribuisce a creare un terreno per nuove forme di radicamento nei luoghi, per nuove esperienze di costruzione sociale dell'innovazione. [...] Gli attori coinvolti in questi contesti condividono, attraverso la loro interazione diretta, particolari codici e sviluppano routines e convenzioni che li aiutano ad assorbire e a trasformare la conoscenza standardizzabile in nuova conoscenza tecnologica"⁴. Trigilia ci invita a riflettere sul tema molto importante della "costruzione *sociale* dell'innovazione". Quali sono le forme sociali con le quali dei ricercatori, e in particolare ricercatori provenienti da diversi paesi, da diverse tradizioni scientifiche, da diverse culture della formazione, da diverse discipline, si raggruppano per fondare nuovi filoni radicali di ricerca? In che modo possiamo oggi reinventare il paradigma del *melting pot*, mescolando culture e discipline in un grande *brain storming* dal quale far emergere nuovi problemi fondamentali della scienza, nuove ipotesi radicali di interpretazione dei fenomeni, nuove tematiche e nuove metodologie utili per sviluppare progetti, macchine, materiali realmente innovativi?

⁴ Carlo Trigilia, *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 8 e 20.

Avendo cominciato con le Olimpiadi di Torino, vorrei proporre di nuovo un esempio sportivo per illustrare quali siano le sfide più estreme che aspettano un Ateneo che intende competere ai massimi livelli di eccellenza internazionale. Nel 2003 la prestigiosa Coppa America è stata vinta da Alinghi, una barca progettata e realizzata in un paese chiuso tra laghi e montagne. In partenza, sembrava quindi una sfida impossibile. Anche se questa insolita vittoria ha svegliato negli Svizzeri un incredibile entusiasmo patriottico e “marinaio”, tutti sanno che l’impresa sportiva era ben poco “svizzera” e decisamente multinazionale, con ben 21 nazionalità coinvolte: dall’armatore- industriale Ernesto Bertarelli, italiano di nascita, all’architetto navale Rolf Vrolijk, olandese, all’equipaggio e soprattutto allo skipper Russel Coutts, neozelandese e “traditore” del paese detentore della Coppa, scelto quindi proprio per la sua perizia a navigare e vincere nelle acque neozelandesi dove si svolsero le regate finali. Il caso Alinghi è interessante proprio per il modo in cui si è creata un’*équipe* internazionale di talenti, non solo scegliendo i migliori in ogni campo specialistico ma inventando modi nuovi di collaborare, intensificando le sinergie che si vennero a creare tra le attività di ricerca, di progettazione e di sviluppo tecnologico, da un lato, e le attività di collaudo e messa a punto del prototipo durante l’allenamento dell’equipaggio che chiedeva continue modifiche alla barca. Questo straordinario successo sportivo è quindi direttamente legato ad una grande impresa di Ricerca & Sviluppo, molto innovativa nei suoi modi organizzativi, che coinvolse fin dall’inizio del progetto nel 2001 il Politecnico di Losanna – l’Epfl – come suo principale partner scientifico. Con la vittoria della Coppa America, Alinghi è diventata uno strumento di promozione internazionale dell’eccellenza scientifica e tecnologica dell’Epfl, e per la nuova edizione della Coppa è stata rafforzata la cooperazione scientifica, con nuove ricerche nel campo dei materiali compositi, della simulazione numerica, della meccanica dei fluidi e nella costruzione metallica.

Più vicino a noi troviamo anche l'esempio evidente della Ferrari, tornata a vincere a partire dal 2000 cinque campionati mondiali di Formula Uno a partire da un forte rilancio internazionale nella costituzione di un'équipe multidisciplinare di progettazione, ma anche nell'organizzazione della squadra corse, dal direttore sportivo ai piloti e ai meccanici. Malgrado questa forte componente internazionale, la Ferrari è oggi più che mai il simbolo per eccellenza del "made in Italy", in quanto mescola in modo inimitabile perfezione tecnologica e assoluta bellezza. Mentre Alinghi nacque dall'ambizione un po' folle di velisti "da lago" che lanciarono una sfida temeraria ai grandi popoli marinari, i trionfi recenti della Ferrari sono maturati all'interno di una tradizione tutta italiana di eccellenza tecnologica ed estetica che ha saputo rinnovarsi profondamente di fronte alle sfide della competizione internazionale.

Il futuro "necessariamente internazionale" del Politecnico dovrà probabilmente ispirarsi ad ambedue questi esempi. Per vincere come Alinghi e la Ferrari, il Politecnico dovrà aprirsi fortemente per scoprire ed attrarre nuovi talenti ed esplorare nuovi saperi: dovrà essere molto innovativo per poter chiamare ricercatori e docenti stranieri provenienti dalle Università di maggiore innovazione e qualità, per farli cooperare con i migliori ricercatori cresciuti nel nostro vivaio, ma anche con quelli andati a specializzarsi all'estero che dovranno poter trovare stimolanti prospettive di carriera scientifica. Per affrontare sfide di ricerca del tutto nuove, in campi disciplinari ancora poco sviluppati a Torino, dovremo forse ispirarci più ad Alinghi che alla Ferrari, formando quasi *ex novo* équipes di ricerca attorno a figure di alto profilo scientifico, ma anche di grande inventiva e capacità organizzativa. Dovremo invece ispirarci alla Ferrari per promuovere ricerche fortemente innovative che si ancorino nel contesto regionale, nelle sue tradizioni culturali e nelle sue bellezze paesaggistiche e artistiche. Anche la qualità sociale e culturale del Piemonte, con

tutte le sue risorse paesaggistiche e storico-artistiche, sono fattori molto importanti per attrarre collaboratori qualificati. Il patrimonio ambientale e storico-artistico dell'Italia, unico al mondo per ricchezza e diversità, è il primo bene comune del paese, e la sua valorizzazione può e deve rappresentare uno dei campi di maggiore applicazione dell'innovazione tecnologica, dalle attività di restauro a quelle di catalogazione e fruizione dei beni territoriali, ma anche per promuovere nuove forme di turismo di qualità. Il Piemonte nel suo complesso potrebbe diventare – ma in parte lo è già – un formidabile Laboratorio dello sviluppo sostenibile, costituendo un campo privilegiato di applicazione della ricerca universitaria. Non si tratta di un progetto solo “locale”, perché se i risultati raggiunti saranno effettivamente di assoluta eccellenza, il Piemonte diventerà un modello internazionale, utile per promuovere le competenze del Politecnico nei campi del Restauro innovativo, della tecnologia a servizio della valorizzazione del paesaggio e del patrimonio storico-artistico, ma anche, per esempio, nella progettazione delle infrastrutture se queste dimostreranno di essere effettivamente “sostenibili”. Se tra 20 anni il Politecnico avrà dimostrato di aver potuto influenzare con le sue strutture di ricerca la qualità dello sviluppo sostenibile della Regione, sarà la bellezza stessa dei luoghi a costituire il miglior strumento di promozione internazionale del nostro Ateneo, per attrarre gli studenti e ricercatori stranieri interessati a specializzarsi a Torino nel campo della valorizzazione del paesaggio e del patrimonio storico-artistico.

Per diventare una vetrina internazionale della qualità, il Politecnico deve tuttavia affrontare un'altra sfida decisiva: far diventare la sua stessa sede, nella sua architettura, un'emblema di qualità, di eccellenza, di sostenibilità e di apertura internazionale. Questo è vero per il progetto del “raddoppio”, ma anche per un possibile futuro polo decentrato a Mirafiori, perché attualmente la grande architettura è presente solo nel Castello del Valentino, e nella bellissima sede progettata da Renzo Piano al Lingotto. Come avviene per i progetti

più innovativi della ricerca scientifica, ma anche nelle grandi imprese sportive di Alinghi e della Ferrari precedentemente ricordate, la progettazione urbanistica ed architettonica della “cittadella politecnica” dovrà essere esemplare nella sua metodologia, nella sua *governance*, nei suoi contenuti programmatici, nella selezione dei suoi attori internazionali, nei suoi esiti che dovranno essere eccellenti sia a livello funzionale, sia a livello estetico. Ma se eccellenti architetti stranieri dovranno essere chiamati, sarebbe utile che fossero consultati fin dalle prime fasi che riguarderanno scelte programmatiche e strategiche fondamentali. La storia dell’architettura moderna dimostra che le Università famose per l’esemplarità della loro architettura, furono progettate da architetti che poterono porsi il problema non solo del “come”, ma anche del “perché” della nuova istituzione: così fecero per esempio Walter Gropius nella Bauhaus a Dessau, Mies van der Rohe nell’Illinois Institute of Technology a Chicago, Carlos Raúl Villanueva nella “Città Universitaria” di Caracas, ma anche Alvar Aalto nel Politecnico di Otaniemi a Helsinki, tutti grandi architetti che furono direttamente coinvolti dalla committenza a discutere cosa dovesse essere un moderno centro di ricerca e di insegnamento, prima di pensare alla definizione architettonica degli spazi.

Ho parlato forse fin troppo di *eccellenza* a proposito della dimensione internazionale che deve necessariamente raggiungere un grande Ateneo se vuole sopravvivere nella competizione globale. Per illustrare questa eccellenza nel campo della ricerca scientifica e tecnologica, ho citato precedentemente Alinghi e la Ferrari, forse in modo imprudente: sono certo emblemi contemporanei della perfezione tecnica ed estetica che ha raggiunto la civiltà occidentale, ma nello stesso tempo sono simboli dell’intollerabile *futilità* della nostra epoca, che dà più importanza alle sfide sportive tra macchine e barche costosissime che allo scandalo di miliardi di esseri umani denutriti e privi di ogni speranza

di migliorare le proprie condizioni di vita. Anche questa tragica condizione mondiale della disuguaglianza – che cresce ogni giorno di più – ci pone di fronte all’obbligo di essere “necessariamente internazionali”. Raggiungere un obiettivo di eccellenza nella ricerca e nella didattica, di miglioramento nel posizionamento internazionale, aprendoci ad una maggiore mescolanza tra studenti, ricercatori e docenti italiani e stranieri, non può e non deve essere un fine per il nostro Ateneo, ma un mezzo. Abbiamo infatti il dovere morale di formare laureati e ricercatori pronti a rispondere alle domande e alle attese del mondo più povero e arretrato. Il sociologo Zygmunt Bauman caratterizza con le seguenti parole la condizione umana nell’era della globalizzazione: “In movimento siamo un po’ tutti, che lo si voglia o no, perché lo abbiamo deciso o perché ci viene imposto. Siamo in movimento anche se, fisicamente, stiamo fermi; l’immobilità non è un’opzione realistica in un mondo in perpetuo mutamento. Eppure gli effetti indotti dalla nuova condizione creano radicali disuguaglianze. Alcuni di noi divengono “globali” nel senso pieno e vero del termine; altri sono inchiodati alla propria “località” – una condizione per nulla piacevole né sopportabile in un mondo nel quale i “globali” danno il là e fissano le regole del gioco della vita”⁵. Il nostro futuro di cooperazione internazionale non dovrà in questo contesto giocarsi solo con i grandi Atenei europei, degli Stati Uniti o dell’Asia, ma anche con le realtà locali delle terre povere dalle quali provengono gli attuali immigrati, ma anche dalle quali proverranno una parte sempre più consistente dei nostri studenti in cerca di formazione scientifica e tecnica di alto livello. Questa alta formazione dovrà servire per fondare attività innovative utili per uno sviluppo effettivamente “sostenibile” di paesi che oggi non hanno niente. Questo significa rivendicare una posizione “illuministica”, profondamente legata ad una tradizione europea, per pensare il futuro delle nostre Università. Lo stesso Zygmunt Bauman spiega in che modo il concetto contemporaneo di “globalizzazione” si differenzia

⁵ Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari 2005, pp. 4-5.

radicalmente dal concetto moderno di “universalizzazione”: “Come i concetti di “civiltà”, “sviluppo”, “convergenza”, “consenso” e molti altri termini chiave del pensiero proto-moderno e classico-moderno, così l’idea di “universalizzazione” racchiudeva in sé la speranza, l’intenzione e la determinazione a creare un ordine. [...] Quell’insieme di concetti annunciava all’unisono la volontà di cambiare e rendere migliore il mondo, di diffondere il mutamento e il progresso a una dimensione globale, cioè all’umanità intera”⁶. Perché “universalizzazione” e “università” nascono da una stessa radice etimologica, a me piace pensare a questa “volontà di cambiare e rendere migliore il mondo” non come a un sogno superato dell’epoca moderna, ma come ad un impegno concreto per il nostro futuro, “necessariamente internazionale”.

⁶ Zygmunt Bauman, *Op. cit.*, pp. 67-68.